

LA MUTAZIONE DEL PRAGMATISMO SINDACALE

Stavo prendendo un caffè al bar, uno di quei momenti in cui il mondo si sospende per un attimo. Un lavoratore si è avvicinato, mi ha salutato con un cenno e si è seduto accanto. Non ha girato intorno alla questione: «*Ma secondo te il sindacalismo sta andando a destra?*» La domanda non era politica: era esistenziale. Era la sensazione che qualcosa si stesse spostando sotto i piedi, che il lavoro non avesse più un luogo dove sentirsi rappresentato. Gli ho risposto che **il sindacalismo, per la sua composizione sociale, non può andare a destra**. Non è un fatto ideologico: è un fatto di carne. Il sindacalismo nasce dove il lavoro è fragile, dove la dignità è una lotta quotidiana, dove la comunità è l'unico riparo. Quel territorio non è mai stato di destra, e non può diventarlo.

Poi gli ho detto che ciò che vedo non è una virata politica, ma **la mutazione del pragmatismo sindacale**. E qui ho dovuto fare un passo indietro nella storia. Perché il termine *pragmatismo*, nel sindacalismo, non nasce come rinuncia: nasce come **negazione dell'ideologismo imperante**. Era la parola che permetteva di uscire dalle gabbie identitarie, dai dogmi, dalle appartenenze rigide. Era la possibilità di guardare il lavoro senza filtri ideologici, di affrontare i problemi concreti, di non farsi paralizzare dalle bandiere. Il pragmatismo era una liberazione: un modo per tornare al reale.

Ma il reale, oggi, è cambiato. E il pragmatismo ha cambiato pelle.

Gli ho detto che il pragmatismo attuale non è più la negazione dell'ideologismo: è la negazione dell'orizzonte. Non serve più a liberare il sindacato dalle ideologie: serve a liberarlo dalle responsabilità. È diventato una posizione difensiva, una tecnica di sopravvivenza. Il sindacato, quando si sente fragile, si ritrae. E il pragmatismo diventa il linguaggio della cautela: non disturbare equilibri, non rompere tavoli, non rischiare conflitti, non esporsi troppo. La responsabilità si trasforma in prudenza, la prudenza in rinuncia.

Il lavoratore ascoltava in silenzio, con quella concentrazione che hanno le persone quando sentono che si sta parlando di loro. Ho continuato: il pragmatismo attuale riduce il reale alla trattativa. Il sindacalismo storico guardava il lavoro nella sua interezza: corpi, biografie, comunità, ingiustizie, mutamenti antropologici. Il pragmatismo attuale vede solo ciò che è immediatamente trattabile. Tutto ciò che eccede il tavolo – precarietà sistemica, algoritmi, solitudini, ricattabilità – viene considerato “non negoziabile”, quindi “non reale”. Il reale diventa ciò che si può firmare. Il resto è rumore. Ma il lavoro contemporaneo vive proprio nel “resto”.

Gli ho detto che il pragmatismo neutralizza il conflitto. Il conflitto non è estremismo: è la lingua naturale del lavoro. È la forma con cui il lavoro dice la verità su se stesso. Il pragmatismo, invece, considera il conflitto un incidente da evitare. Così il sindacato smette di rappresentare il lavoratore **contro** le distorsioni del sistema e diventa mediatore **tra** esigenze aziendali e comportamenti dei lavoratori. Un gestore della pace sociale, non un produttore di giustizia.

E poi c'è la questione dell'autonomia. **Il sindacalismo nasce libero**: libero dai partiti, libero dalle imprese, libero dallo Stato. **L'autonomia era la possibilità di dire “no”**. Il pragmatismo attuale sostituisce l'autonomia con la compatibilità: compatibilità con governi, imprese, istituzioni. La compatibilità è una forma di dipendenza. E la dipendenza è la negazione dell'autonomia.

Infine, gli ho parlato dell'immaginario. Il sindacalismo vive di immaginario: immagina diritti nuovi, immagina forme di vita più umane, immagina un lavoro che non sia solo sopravvivenza, crede nella pace. Il pragmatismo non immagina: amministra. E quando un sindacato amministra soltanto, smette di essere un luogo di trasformazione. Diventa un ufficio relazioni industriali. Un luogo dove si gestisce, non dove si crea. Dove si firma, non dove si interpreta.

Il lavoratore ha finito il suo caffè, ha guardato fuori dalla vetrina come se cercasse un punto di appoggio. Poi ha detto: «*Quindi non va a destra... va da un'altra parte.*» Ho annuito. **Non è una deriva a destra, è una deriva verso** *la gestione del consentito, di ciò che non disturba; è l'assunzione rigida della cautela che si dissocia dalla prudenza.* Il sindacalismo non sta cambiando colore: sta cambiando sostanza. Sta smettendo di immaginare diritti nuovi, forme di vita più umane. Sta amministrando. Non dirige l'impegno contro la guerra.

Ho lasciato sul tavolo una frase che mi è uscita senza pensarci: «*Il nuovo pragmatismo non è moderazione: è la forma elegante con cui rinuncia alla soggettività politica per la gestione dell'ordinario*».